

Andrew Taylor
I 50 LIBRI
CHE HANNO
CAMBIATO
IL MONDO



Scopri
alcuni dei libri
che hanno
cambiato il
mondo

Garzanti

27. *Moby Dick* di Herman Melville

1851

L'epica molto spesso tortuosa ma profondamente originale di Herman Melville sulla caccia a una grossa balena bianca segna una tappa fondamentale nello sviluppo di una letteratura americana propriamente detta. Nel 1851, la pubblicazione di *Moby Dick* dimostrò che i giovani Stati Uniti avevano una voce letteraria specifica, in grado di cantare i vertici e gli abissi dell'esperienza umana. Oggi *Moby Dick* viene considerato il primo grande – e secondo alcuni insuperato – romanzo americano.

Fu pubblicato a Londra nell'ottobre 1851 con il titolo *The Whale* e un mese più tardi a New York con quello che oggi tutti conosciamo. Non ebbe un successo immediato, e ancora mezzo secolo dopo il grande romanziere Joseph Conrad (anche lui uomo di mare) lo criticò aspramente: «Mi è sembrata una rapsodia piuttosto artificiosa sulla caccia alle balene e non ho trovato una sola riga sincera nei suoi tre volumi». Fu solo negli anni Venti del Novecento che critici del valore di Carl Van Doren (1885-1950) e D.H. Lawrence (1885-1930) iniziarono a rivalutare Melville, riconoscendo in lui un precursore del nuovo «modernismo» letterario.

Con circa 220.000 parole (dati che si riferiscono all'edizione americana) suddivise in 135 capitoli, *Moby Dick* è un libro lunghissimo che racconta, a prima vista, una storia molto semplice. Il capitano Achab, un uomo di mare eccentrico e ossessivo, ha perso una gamba, mozzatagli da una grossa balena bianca soprannominata Moby Dick; salperà dunque da Nantucket, a bordo del *Pequod*, per prendersi una rivincita. Dopo un viaggio che lo porta quasi a fare il giro del mondo, il capitano incontra il leviatano, e muore nell'epico scontro mentre tenta di ucciderlo.

Nel brano qui riportato, Achab si trova di fronte alla sua nemesi. Nonostante la bravura e la lunga esperienza che ha maturato nella caccia alle balene, Moby Dick mette in mostra un'astuzia malvagia e quasi soprannaturale.

Come per terrorizzarli di colpo facendo lui stesso il primo assalto, Moby Dick si era voltato e veniva contro gli equipaggi. La lancia di Achab era al centro; ed egli, incitando i suoi uomini, disse che avrebbe preso la balena di testa, cioè vogando dritto alla fronte: cosa non insolita, perché entro un certo limite questa tecnica nasconde gli assalitori alla vista laterale del pesce. Ma prima di poter raggiungere quel limite, e quando ancora tutte e tre le lance gli stavano chiare davanti come i tre alberi della nave, la balena bianca, buttandosi avanti in una schiuma tremenda, piombò quasi in un lampo, per così dire, tra le barche, con le mascelle aperte e la coda, che sferzava, offrendo battaglia terribile a ogni lato. E senza curarsi dei ramponi che le venivano scagliati da ogni lancia, parve soltanto attenta ad annientare una per una le tavole di cui quelle eran fatte. Ma manovrate abilmente, voltate di continuo come cavalli addestrati nel campo, le barche per un po' le sfuggirono, benché a volte soltanto per lo spessore di un asse; mentre per tutto il tempo l'urlo disumano di Achab lacerava tutte le altre grida.

***Moby Dick*, capitolo 134, La caccia – Secondo giorno, traduzione di Nemi D'Agostino (Garzanti, 201523).**

Melville si basava sulle esperienze che aveva vissuto andando per mare. Nato nel 1819, la sua educazione scolastica si era conclusa una volta compiuti quindici anni. Dopo aver fatto un'infinità di mestieri, nel 1839 si imbarcò come addetto ai servizi di cabina su una nave in partenza per Liverpool. Nel 1841 salpò per i mari del Sud a bordo della baleniera *Acushnet*, e arrivato a destinazione si fermò per un po' di tempo nelle isole Marchesi e a Tahiti, prima di arruolarsi nella marina americana a Honolulu. Tornò in America nel 1844, avendo completato così la sua educazione in quelle che definiva le sole Harvard e Yale che l'avrebbero accettato.

Oltre a rifarsi alla sua esperienza di baleniere, Melville si

ispirò anche al resoconto redatto da Owen Chase sul naufragio di una vera baleniera di Nantucket, la *Essex*, pubblicati una trentina di anni prima. Un'altra fonte importante fu il racconto di Jeremiah N. Reynolds su un capodoglio astuto e feroce che viveva nel Pacifico, pubblicato nel 1839. I balenieri l'avevano soprannominata «Mocha Dick», dal nome di una piccola isola al largo della costa cilena dov'era stata avvistata per la prima volta.

Questi precedenti contribuirono a fare del romanzo di Melville un resoconto fedele della caccia alle balene, all'epoca un'attività redditizia ma assai pericolosa, e allo stesso tempo una grande storia epica. Ma *Moby Dick* è molto più di questo. Pieno di allusioni letterarie e di riferimenti filosofici, e scritto in un linguaggio altamente poetico che riecheggia Shakespeare e la Bibbia di re Giacomo, è uno dei romanzi più riccamente simbolici della letteratura occidentale, la cui ambizione è abbracciare niente meno che l'intera esperienza umana, quantomeno da un punto di vista prettamente maschile.

L'equipaggio del *Pequod* proviene da ogni parte del mondo: Queequeg è originario dei mari del Sud, poi ci sono il nativo americano Tashtego, l'africano Deggu e l'indiano Fedallah (chiamato anche «il Parsi»). C'è anche un'ampia gamma di personalità, dal monomaniaco Achab al coscienzioso e prudente primo ufficiale, Starbuck; dallo sconsiderato secondo ufficiale Stubb al terzo ufficiale, Flask, la cui immaginazione non va oltre la caccia alle balene.

Il *Pequod* diventa così un microcosmo, e il suo girovagare attraverso gli oceani un viaggio nel tempo e nello spazio, attraverso il mito e la metafisica. «Tutti gli oggetti visibili non sono altro che maschere di cartapesta», dichiara Achab, e a volte si ha l'impressione che il vero scopo della sua ricerca sia squarciare il velo delle apparenze per scoprire una verità definitiva. Questa realtà immaginaria di ordine superiore potrebbe

esistere (o anche no), così come i misteriosi geroglifici che marchiano il dorso di una balena potrebbero rimandare a una verità sovraordinata o non avere alcun significato.

Lo squinternato capitano, deciso a portare avanti a tutti i costi la sua missione personale, incarna tanto la dignità quanto la follia dell'aspirazione umana, della lotta per affermare i propri interessi, anche quando non c'è speranza di vittoria, nella scia della tradizione romantica di personaggi quali Prometeo e Faust. Moby Dick simboleggia praticamente tutto ciò che un uomo vuole vedere in essa: la «balena bianca dalla fronte raggrinzita e dalla mascella sbilenca» è cacciata e cacciatrice al tempo stesso, l'apoteosi del male – così la vede Achab – e la divinità che l'uomo cerca di abbattere. Moby Dick rappresenta anche una natura indomabile; un cosmo inconoscibile e indifferente; l'obiettivo di ogni ambizione umana; il destino ineludibile dell'uomo e la sua fatale imperfezione, contro la quale lotta vanamente.

Mentre Achab e il suo equipaggio sono sempre più «desperatamente alla caccia di quel fantasma diabolico che prima o poi nuota di fronte a tutti i cuori umani», l'atmosfera di mistero e di follia diventa sempre più pesante. Va detto che fin dall'inizio si avvertono oscuri presagi di ciò che sta per accadere. Lo stesso narratore, un giovane emarginato, esordisce con queste parole: «Chiamatemi Ismaele», e fa così riferimento al figlio maggiore di Abramo, che nel Vecchio Testamento viene trascurato a favore di Isacco. Sentendo nell'anima «un novembre umido e piovigginoso», lui e il suo compagno di camera Queequeg si imbarcano con il capitano Achab, dopodiché vengono arringati a lungo da un uomo misterioso che dice di chiamarsi Elia (il nome di un profeta che nel Vecchio Testamento biasima Acab, re di Israele, per aver fatto costruire un tempio in onore di Baal, dio adorato dalla moglie fenicia, Jezebel). Questi li avverte che facendosi ingaggiare da Achab potrebbero aver firmato la propria condanna a morte: «La vostra anima non vi dice nulla?» do-

manda loro. Ma Elia non si pronuncia su ciò che li attende: «Ciò che dev'essere, sarà», dice, «e non è neppure detto che lo sia».

Dopo aver attraversato, l'Atlantico, l'Oceano Indiano e il Pacifico, alla fine il *Pequod* incontra la grande balena bianca. Un'epica battaglia ha inizio. Il primo giorno *Moby Dick* fa a pezzi una piccola imbarcazione che si era lanciata al suo inseguimento; il secondo ne distrugge un'altra e trancia via la gamba d'avorio di Achab; il terzo giorno il capitano riesce ad arpionarla con un rampone che ha fatto intingere nel sangue dal fabbro presente a bordo. Ma resta incastrato nella sagola e si ritrova così a essere trascinato da *Moby Dick*, che sperona il *Pequod*, facendolo affondare con tutto il suo equipaggio. Si salva solo Ismaele, che sopravvive aggrappandosi nientemeno che a una bara.

Sull'onda della disapprovazione sociale che circonda oggi-giorno la caccia alle balene – anche intesa da un punto di vista puramente simbolico – recenti critiche hanno definito *Moby Dick* un romanzo patriarcale, capitalista, imperialista e persino «ecocida». I gusti cambiano: resta il fatto che quest'opera ha segnato l'inizio di un filone caratteristico della letteratura americana (di cui Hemingway e Faulkner sono stati probabilmente i massimi esponenti) in cui gli uomini – nei fatti si tratta quasi sempre di uomini – fanno tutto quanto è necessario fare per realizzare i propri obiettivi, costi quello che costi, vere e proprie figure epiche in lotta contro la natura e il fato.

32. *Guerra e pace* di Lev Tolstoj

1869

Guerra e pace di Lev Tolstoj fu uno dei primi grandi romanzi in grado di mettere a nudo la realtà della guerra, ritraendo non solo generali e comandanti, ma anche i civili minacciati dall'avanzata delle forze nemiche, e soprattutto i soldati impegnati sul campo di battaglia. L'ambizioso affresco dell'autore russo non riuscì ad abbattere il mito dei «grandi uomini» e dei «conflitti nobili», ma *Guerra e pace* descriveva mirabilmente il caos, la disperazione e l'inutilità della guerra.

Henry James (1843-1916) definì *Guerra e Pace – Vojna i mir* il titolo dell'originale russo – «un mattone senza capo né coda», e nemmeno Tolstoj lo considerava un romanzo in senso stretto. Al suo interno si combinano narrativa, storia e filosofia in un'opera di quasi mezzo milione di parole e dalla struttura tentacolare in cui vengono trattate le vicende di centinaia di personaggi. Saggi filosofici sulla natura della storia inframmezzano una serie di vicende tanto frutto di digressioni quanto legate le une alle altre. Questi approfondimenti analizzano la guerra che vide opposti la Russia e Napoleone (1805-1814), concentrandosi non solo sul conflitto in sé, ma anche sugli effetti che ebbe sull'intera società, e su come trasformò la vita dei personaggi principali.

Lev Tolstoj, nato in una famiglia aristocratica che possedeva vaste proprietà terriere, aveva ereditato la tenuta di Jasnaja Poljana, nella Russia occidentale, negli anni Quaranta del xix secolo, salvo arruolarsi nel 1851 nell'esercito russo come ufficiale non combattente. Tra il 1854 e il 1855 fu testimone delle battaglie che si svolgevano intorno a Sebastopoli, assediata durante la guerra di Crimea dalle forze anglo-francesi e turche: un'esperienza diretta a cui si rifece quando iniziò a comporre *Guerra e pace*. I suoi primi scritti includevano alcune autobiografie, e tra il 1855 e il 1856 scrisse i *Racconti di Sebastopoli*, decostruzioni dolorosamente dettagliate della guerra, descritta come inutile, insensata e distruttiva, tanto per le persone quanto dal punto di vista etico.

Una quarantina di capitoli di *Guerra e pace* erano stati pubblicati nel 1865 sotto il titolo di 1805 prima che Tolstoj portasse a termine la prima stesura completa dell'opera. Negli anni immediatamente successivi ci furono varie revisioni, riscritture e l'assegnazione di nuovi titoli prima della pubblicazione definitiva, nel 1869, della versione che conosciamo oggi. Anche allora, *Guerra e pace* rimaneva comunque carente in termini di struttura formale; il lungo e faticoso processo di riscrittura terminato con la pubblicazione del 1869 era poi dovuto anche all'insoddisfazione di Tolstoj per il finale e la versione definitiva non ha una conclusione vera e propria.

Guerra e pace descrive le vicende di cinque famiglie aristocratiche, in particolare i Bezuchov, i Bolkonskij e i Rostov, durante la guerra contro Napoleone e l'invasione della Russia da parte dell'esercito francese (1812). Illustra anche la teoria della storia fatta propria da Tolstoj secondo cui anche i più grandi leader avrebbero un effetto puramente marginale sullo sviluppo dei grandi eventi, condizionati in realtà dal caso o dal destino.

Il libro si apre con una festa che sta avendo luogo a San Pietroburgo: gli invitati, principalmente aristocratici, esprimono vive preoccupazioni per la continua ascesa di Napoleone. Tra di loro vi sono il ricco Pierre Bezuchov, figlio illegittimo e dalla vita sregolata di un facoltoso aristocratico, e il principe Andrej Bolkonskij, suo amico e fervente patriota. Il primo è molto critico nei confronti del governo, mentre il secondo sta per lasciare San Pietroburgo e la moglie incinta per arruolarsi nell'esercito e combattere contro Napoleone.

Altri personaggi di primo piano sono i membri della famiglia Kuragin, tra cui l'ambizioso cacciatore di dote Anatole Kuragin e la sua bellissima sorella Hélène, e i Rostov, tra gli aristocratici più in vista di Mosca.

Guerra e pace unisce in sé un'attenta osservazione delle vicende specifiche a una vasta prospettiva storica sovraordinata, e la voce dell'autore si sposta di conseguenza da un registro emotivo e personale a una critica talora spietata dei costumi e della società di

allora.

Il primo estratto qui proposto presenta Nataša Rostova quand'era ancora una ragazzina. Man mano che si sviluppa il racconto, la donna si innamora di diversi uomini e poi si sposa, ma la sua esuberanza, la sua impetuosità e la sua ingenua semplicità appaiono già evidenti in questa sua prima apparizione:

La ragazzina, con occhi neri e una bocca troppo grande, non era bella ma era piena di vita. Con le sue gracili spalle infantili che per la corsa erano uscite dal corsage, coi riccioli neri spinti all'indietro, le braccia nude e sottili, le piccole gambe chiuse nelle brachette lunghe di merletto e le scarpine scollate, era in quella graziosa età in cui una ragazza non è più una bambina, ma non è ancora una giovinetta. Svincolatasi dalle braccia del padre, ella corse verso la madre, e senza curarsi del suo severo ammonimento, nascose il volto acceso fra le trine dello scialle materno e scoppiò a ridere. C'era qualcosa che la faceva ridere ed essa vi alludeva, accennando con parole convulse e precipitose alla bambola che frattanto aveva tolto di sotto alla gonnella.

L'introduzione di Tolstoj all'invasione della Russia da parte di Napoleone ha tutt'altra intonazione.

Il 12 giugno le forze dell'Europa occidentale varcarono il confine con la Russia e scoppiò la guerra: un evento contrario alla ragione e alla natura umana divenne realtà. Milioni di uomini commisero, gli uni al danno degli altri, un numero indicibile di misfatti, tradimenti, ladrocinii, rapine, incendi e assassinii, falsi in assegni e denaro, quali per secoli non ne annoverano le cronache di tutti i tribunali del mondo. E invece durante quel periodo gli uomini che se ne macchiarono non li considerarono nemmeno reati.

Guerra e pace, Libro i capitolo 8 e Libro iii capitolo 1, traduzione di Pietro Zveteremich (Garzanti, 2007).

Il mondo narrativo di Tolstoj si concentra sugli strati sociali che

conosceva meglio – l'aristocrazia e le classi più umili – e in *Guerra e pace* specialmente sulla prima. Seguiamo i personaggi dalle sale da ballo imperiali ai campi di battaglia, dalla vita di campagna alle grandiose magioni. Ma ciò non significa che i personaggi siano distanti: nelle vicende interconnesse che si susseguono i lettori si trovano coinvolti nell'affollato scenario dipinto da Tolstoj, assistono a storie d'amore, matrimoni, duelli, infedeltà, eredità, tracolli finanziari, tentati suicidi, ovvero gli alti e i bassi che la vita può riservare sullo sfondo di un tragico conflitto. Come ha osservato un critico autorevole come A.V. Knowles, «il lettore partecipa alle vicende dei personaggi di Tolstoj come non gli accade con quelli di nessun altro scrittore».

In questa saga familiare si inseriscono personaggi che troviamo anche sui libri di storia: non solo un Napoleone vanaglorioso e inconcludente, ma anche lo zar Alessandro I, l'imperatore d'Austria e altri politici e militari di primo piano. Tolstoj ribadisce la sua tesi antiromantica secondo cui la storia ha una sua logica, e non si lascia dominare dalle azioni di presunti «grandi uomini». In uno dei passi più commoventi del romanzo, Bezuchov, ormai convinto di essere stato incaricato da Dio di assassinare Napoleone, guarda dalla sommità di una collina le forze russe che tentano di arrestare l'avanzata di Napoleone nella battaglia di Borodino. Mentre è impegnato a portare munizioni ai soldati, assiste alla carneficina e alla devastazione provocate da quel conflitto inutile e insensato. Ognuno dal loro punto di vista, Napoleone e il generale russo Kutuzov si illudono ugualmente che le loro strategie e le loro tattiche possano influire sul corso degli eventi.

Questi episodi si intrecciano tuttavia con altri più lontani dal teatro di guerra, e contribuiscono a creare quel ritratto epico (e spesso indulgente) della natura umana – in tutta la sua complessità e nella sua confusione – che è *Guerra e pace*. Tolstoj era un uomo la cui vita e i cui scritti furono caratterizzati dal tentativo di superare i contrasti e le contraddizioni, in sé stesso e nel suo mondo. Nelle sue opere, i nobili, i generali, la Chiesa ortodossa e le grandi città si contrappongono ai contadini, al mondo ru-

rare e alla religione personale; e i valori della Russia sono posti in opposizione a quelli dell'Occidente (o per essere più precisi, dell'Europa occidentale). Tolstoj era un aristocratico che arrivò a idealizzare la figura degli agricoltori, tentando addirittura di diventare uno di loro; era uno slavofilo e un amante della sterminata campagna russa, ma anche un viaggiatore cosmopolita. *Guerra e pace* è un inno alla totalità e alla varietà della vita, ed è probabilmente questo aspetto che ne fa uno tra i più grandi romanzi di tutti i tempi.

33. *Elenco abbonati del distretto telefonico di New Haven* 1878

Il 10 marzo 1876, con le parole «Mr. Watson, come here, I want to see you» (Signor Watson venga qui, desidero vederla), il mondo cambiò per sempre. L'invenzione del telefono da parte di Alexander Graham Bell aprì la strada a un'era di comunicazioni istantanee su lunga distanza che rivoluzionò il commercio, l'industria, la politica e le relazioni tra le persone. Il telegrafo era già stato inventato, nel 1837, ma richiedeva un operatore specializzato per tradurre il messaggio (quasi sempre succinto) trasmesso in codice Morse, un altro operatore specializzato per decodificarlo nella stazione ricevente, e poi qualcuno che lo recapitasse al destinatario. Il telefono, per contro, metteva direttamente le persone in contatto tra di loro (ognuno sentiva la voce dell'altro).

Ci sono state aspre contestazioni sulla paternità dell'invenzione. Alla fine degli anni Cinquanta del XIX secolo l'italiano Antonio Meucci aveva creato un apparecchio in grado di inviare messaggi vocali da una stanza all'altra della sua casa di Staten Island, New York; un altro italiano, Innocenzo Manzetti, avrebbe trasmesso la propria voce attraverso un cavo telegrafico nel 1864; Elisha Grey, un ingegnere elettrico di Chicago, aveva tentato di brevettare un apparecchio dello stesso tipo quasi in concomitanza con Alexander Graham Bell.

Ma fu l'invenzione di quest'ultimo a ottenere un brevetto ufficiale, il 7 marzo 1876. E fu la Bell Telephone Company (poi evolutasi nel colosso delle telecomunicazioni AT&T) a permettere nel 1878 la costruzione del primo centralino telefonico a New Haven, nel Connecticut. Il successo di quel centralino diede origine al primo elenco telefonico della storia.

Il telefono consentì inoltre alla nuova tecnologia delle telecomunicazioni di integrarsi con una molto più vecchia, la stampa. Gli abbonati ai nuovi servizi telefonici dovevano sapere come contattare altri utenti, altrimenti la nuova invenzione sarebbe rimasta

poco più che un giocattolo. Nacque così la prima guida telefonica, intitolata semplicemente *The Telephone Directory*. Fu pubblicata nel Connecticut nel 1878 dalla New Haven District Telephone Company: era la prima al mondo ed era composta da un solo foglio, dove erano riportati i nomi dei primi cinquanta abbonati. Si trattava in prevalenza di aziende o di servizi di pubblica utilità, come per esempio la polizia e l'ufficio postale. Le utenze private erano solo undici, quattro delle quali riconducibili all'azienda telefonica. In realtà la guida non conteneva i numeri degli abbonati: per contattarli bisognava passare attraverso il centralino di New Haven.

L'idea dell'elenco di per sé non era nuova. Guide specialistiche di tutti i tipi venivano pubblicate almeno a partire dal XVIII secolo: ricordiamo per esempio la *Harris's List of Covent Garden Ladies*, un vendutissimo elenco di prostitute del West End londinese che uscì per la prima volta negli anni Quaranta del Settecento. Altri esempi sono il *Debrett's Peerage and Baronetage*, una guida genealogica dell'aristocrazia britannica pubblicata per la prima volta nel 1769, e la *Crockford's Clerical Directory*, fondata nel (e distribuita dal) 1858, che fornisce nomi e indirizzi di migliaia di esponenti della Chiesa anglicana in Inghilterra. Tutti questi elenchi, in un modo o nell'altro, aiutavano le persone a mettersi in contatto tra di loro, ma fu quello telefonico che consentì praticamente a tutti di mettersi in contatto con chiunque.

Lo sviluppo della tecnologia telefonica fu promosso in parte dai governi, che ne intuivano il potenziale militare: la guerra anglo-boera (1899-1902) fu il primo conflitto in cui furono utilizzati telefoni da campo per mantenere le comunicazioni tra le diverse unità. Ma fu il mercato di massa, un numero di potenziali acquirenti sempre più cospicuo, a fornire la spinta principale: i consumatori volevano comunicare personalmente con chiunque e senza intermediari, così come l'altro oggetto desiderato, l'automobile, avrebbe permesso loro di andare in piena autonomia dovunque avessero voluto.

Dal suo umile esordio nel 1878 a New Haven, l'elenco telefonico

continuò a crescere fino a diventare il testo più popolare nella storia dell'editoria. Dopo alcuni mesi furono pubblicati altri elenchi telefonici, a San Francisco e a Chicago, che fornivano per la prima volta anche i numeri di telefono accanto ai nomi degli abbonati. Il primo elenco telefonico inglese, che conteneva i nomi di 248 abbonati tra privati cittadini e aziende, uscì nel 1880.

Più si diffondeva il telefono e più aumentavano i numeri da ricordare, più importante era il ruolo della guida telefonica. Le aziende capirono immediatamente il potenziale di marketing del nuovo mezzo di comunicazione, e in parallelo alla sempre maggiore diffusione degli elenchi tradizionali si andarono affermando anche nuovi tipi. Nel 1886, solo sei anni dopo la pubblicazione del primo elenco, un brillante imprenditore ventunenne di Chicago, Reuben Donnelley, diede alle stampe il primo elenco generale delle imprese locali, suddivise per ramo di attività. Narra la leggenda che lo stampatore della prima edizione rimase senza carta, e dovette usare delle pagine di colore giallo.

Il primo elenco nazionale degli abbonati al telefono uscì in Gran Bretagna nel 1896: era un tomo di 1350 pagine con più di ottantamila nomi. Nel 1914 l'elenco telefonico era ormai il prodotto editoriale a più alta tiratura della Gran Bretagna, con un milione e mezzo di copie all'anno, mentre negli anni Venti in America il solo elenco abbonati del distretto telefonico di Manhattan si stampava in un milione di copie all'anno. Questo trend andò avanti per gran parte del secolo, e questo in tutti i paesi industrializzati del mondo.

Nessuno si sognerebbe di affermare che l'elenco telefonico abbia influenzato lo sviluppo del pensiero e della letteratura come hanno fatto il *First Folio* di Shakespeare o *Guerra e pace* di Tolstoj, ma contribuendo a sviluppare ulteriormente il potenziale del telefono questo testo ha cambiato radicalmente la vita e le aspettative di miliardi di persone in tutto il pianeta.

Oggi, con la sempre maggiore diffusione della posta elettronica, gli utenti sviluppano dei loro elenchi personali, così come accadeva in precedenza con le agendine telefoniche dove si appun-

tavano i numeri scrivendoli a mano. La comunicazione telefonica su linee terrestri viene soppiantata dalle chiamate con i cellulari e dagli sms, e gli utilizzatori dei telefonini sono restii all'idea di mettere il proprio numero su elenchi pubblici. Nell'era dell'informazione, i timori di violazione della privacy hanno fatto diminuire il numero delle pagine delle guide telefoniche, dove molti preferiscono non comparire. L'epoca d'oro dell'elenco telefonico sembra ormai definitivamente giunta al tramonto.

34. *Le mille e una notte*

xv secolo d.C.

(versione del 1885 di Sir Richard Burton)

Molti racconti del ciclo delle *Mille e una notte*, note anche con il titolo *Le notti arabe*, risalgono quantomeno al ix e al x secolo, e non più tardi del xv secolo erano già stati messi assieme in una raccolta. Provenivano quasi tutti da leggende popolari arabe, egiziane, persiane e indiane, e all'epoca della loro comparsa avevano contribuito a rafforzare la natura cosmopolita dell'impero abbasidico, dove persiani e altre popolazioni non arabe avevano acquisito una crescente influenza in quello che era stato l'impero arabo omayyade.

Ci furono varie traduzioni in lingue europee a partire dal xviii secolo, ma i racconti cominciarono ad avere un pubblico internazionale solo con la versione data alle stampe nel 1885 da Sir Richard Burton, arabista, diplomatico, esploratore britannico e raffinato contestatore del decoro vittoriano. Quest'opera promuoveva la rappresentazione di un Oriente mistico, esotico e pericolosamente immorale, pregiudizi che sopravvivono ancora oggi e che hanno contribuito a creare sfiducia e malintesi tra l'Occidente e il mondo islamico.

La versione originaria delle *Mille e una notte* proposta da Burton conteneva centinaia di novelle, suddivise in dieci volumi, insieme a una serie di saggi sulla loro storia, sullo stile e sulla provenienza. Nei tre anni successivi ne furono pubblicate altre centocinquanta, in ulteriori sei volumi.

Alcuni di quei racconti, come *Sinbad il marinaio*, *Aladino* e *Alì Babà e i quaranta ladroni*, sono diventati famosi in Occidente come favole per bambini o hanno ispirato spettacoli natalizi, anche se molte delle storie originarie contengono materiale decisamente poco adatto ai minori.

Le novelle, come quelle contenute in analoghe raccolte europee dello stesso periodo, includono fiabe, storie d'amore, leggende, favole, parabole e avventure. Vengono raccon-

tate in modo semplice e diretto, anche se ci sono numerosi paragrafi in versi e lunghe digressioni di carattere filosofico, storico o scientifico. Alcuni racconti sono totalmente immaginari, mentre altri sono ispirati a personaggi realmente esistiti, come per esempio il califfo abbaside dell'viii secolo Ha-rnu- al-Rashī-d.

La struttura dell'intera raccolta si snoda su più livelli, capita che storie si collochino all'interno di altre. L'intero ciclo, tuttavia, ruota intorno alla vicenda di re Shahriyar, che fa mettere a morte la moglie quando scopre che gli è stata infedele, e giura che ne prenderà una nuova ogni notte per farla giustiziare la mattina seguente. Il visir non riesce più a trovare nel regno delle vergini da sacrificare al re finché non si offre volontaria la sua stessa figlia, Shahrazad. Quella notte, mentre è a letto con il suo fresco sposo, Shahrazad inizia a raccontargli una storia, che non è ancora finita quando arriva il mattino. L'unico modo che il re ha per sapere come termina il racconto è lasciare in vita la moglie. Ogni notte lei inizia una nuova storia, e ogni mattina il re rinvia l'esecuzione per sapere come andrà a finire. Dopo mille e una di queste notti, Shahrazad supplica il re di lasciarla vivere. Lui scoppia in lacrime, e dichiara di averla graziata da tempo.

In questo estratto, la figlia del visir inizia a dipanare i suoi racconti.

Allorché il re volle possedere la fanciulla, Shahrazad si mise a piangere e disse: «O re misericordioso, ho una sorellina alla quale vorrei dire addio!». Allora il re ordinò che venisse condotta Dunyazad, e quando costei arrivò si gettò fra le braccia della sorella e poi si mise a sedere in fondo al letto. Dopo che il re ebbe preso Shahrazad e le ebbe tolto la verginità, si misero tutti a chiacchierare, e la sorella più piccola disse: «Per Allah, sorella mia, raccontaci una storia che ci faccia passare lietamente la nottata!». E Shahrazad rispose: «Lo farò ben volentieri se me lo concederà questo re cortese». Quando

il re sentì queste parole, non gli dispiacque di ascoltare il racconto di Shahrazad, anche perché quella notte si sentiva agitato e non aveva voglia di dormire. E Shahrazad cominciò a raccontare...

Le mille e una notte. Le più belle storie, traduzione di Giorgio Brunacci (Garzanti, 2013).

La traduzione di Burton non sottaceva gli aspetti sessuali ed erotici presenti nei racconti, inclusi quelli che avevano a che fare con l'omosessualità. «Non intendo ignorare nessun tema che sia d'interesse per l'orientalista e per l'antropologo», scriveva l'autore in uno dei saggi contenuti nel volume conclusivo. Burton si aspettava di finire sotto processo alla pubblicazione dell'opera, e si fece addirittura promettere dalla moglie che lei non lo avrebbe letto, perché – le disse – era un testo destinato unicamente agli studiosi. In realtà fu il più apprezzato di tutti i suoi libri; venduto su ordinazione, gli fece guadagnare, all'epoca, la ragguardevole somma di circa 11.000 sterline.

L'esuberanza del linguaggio di Burton e la sua focalizzazione sulle qualità pittoresche ed esotiche dei racconti diedero un grosso contributo al trend «orientalista» della cultura europea, iniziato a metà del XIX secolo e che vedeva nel deserto, nei suk, nei palazzi e negli harem del Medio Oriente gli ambienti ideali per le fantasie dell'immaginazione romantica. Il romanzo di William Beckford *Vathek* (1786) e il poema di Lord Byron *Il giaurro* (1813) sono solo due delle numerose opere letterarie ambientate in un immaginario Oriente, mentre pittori come Delacroix e Ingres solleticavano la fantasia dei loro ammiratori con le immagini di harem e delle prosperose ragazze che si trovavano al loro interno, pronte a soddisfare ogni desiderio dei padroni.

Tutto questo contribuì a promuovere in Europa l'immagine di un mondo arabo bizzarro e misterioso, governato da ti-

ranni crudeli e depravati, dove le persone celano la propria identità dietro schermi o veli. Nulla è come appare e non ci si può fidare di nessuno; gli uomini e le donne vivono solo per l'appagamento dei sensi e la libertà viene sacrificata sull'altare della lussuria.

Per molti occidentali, il primo contatto culturale con il (Medio e Vicino) Oriente avviene attraverso i racconti delle *Mille e una notte*, selezionati e purgati da Burton e dai suoi epigoni, e trasposti in favole o spettacoli per bambini. Questa rappresentazione immaginaria e infantilizzata del mondo arabo permane ancora oggi, ed è stata interpretata come ulteriore sfaccettatura dell'imperialismo messo in campo dall'Occidente, basti citare *Orientalismo* (1978), l'opera rivoluzionaria dello studioso palestinese Edward Said. È paradossale che l'effetto più duraturo di un'opera che nelle intenzioni di Burton doveva migliorare la comprensione della cultura islamica da parte degli europei abbia contribuito invece ad approfondire la contrapposizione tra Occidente e Oriente che sopravvive ancora oggi.

Traduzione dall'inglese di
Roberto Merlini

Titolo originale dell'opera:
Books that changed the World
The 50 most influential Books in Human History

© Andrew Taylor, 2008, 2014
First published 2008 by Quercus Editions Ltd

ISBN 978-88-11-68863-1

© 2015, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzantilibri.it

**SCOPRI GLI ALTRI 46 LIBRI
CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO
IN LIBRERIA E IN EBOOK**





Quali sono i libri che hanno costruito la realtà in cui viviamo?

Con originalità e arguzia, Andrew Taylor raccoglie la difficile sfida di elencare le cinquanta opere che hanno modificato per sempre il corso della storia, scegliendo di raccontare le vicende dell'uomo attraverso quei testi che, nei secoli e nelle epoche più diverse, hanno arricchito il mondo, lo hanno reso un posto migliore e, a volte, sono diventati il pretesto di guerre e di tragiche divisioni. In un percorso affascinante e mai scontato che parte dall'Iliade fino ad arrivare alla fortunata saga di *Harry Potter*, incontriamo così il *Kamasutra* e il *Manifesto del partito comunista*, la *Bibbia* e il *Corano*, ma anche Niccolò Machiavelli, Galileo Galilei e Primo Levi, senza dimenticare quell'indispensabile volume che per anni non è mai mancato nelle nostre case: l'elenco telefonico.

Di ogni opera Taylor ci racconta la genesi, le peculiarità, i sogni o gli incubi che hanno suscitato. Il risultato è uno straordinario inno alla forza della parola scritta e una celebrazione unica del potere della lettura: un'opera ricca e per molti aspetti provocatoria dedicata a tutti coloro che sono ancora convinti che con i libri sia possibile cambiare il mondo.

ANDREW TAYLOR dopo la laurea in letteratura inglese alla Oxford University, ha lavorato per trent'anni come giornalista in numerosi quotidiani, riviste e canali televisivi in Inghilterra e nel Medio Oriente. Suoi interventi sono apparsi regolarmente su BBC e «Sunday Times».